

di CRISTINA TAGLIETTI

«Cosa voglio? Nulla. Cosa mi serve? Tutto». È il 19 maggio 1922, Marina Cvetaeva è a Berlino e sul suo taccuino scrive: «Non voglio usare la più vuota delle parole, ma quello che sta accadendo è colossale. Tutto insieme nei palmi delle due mani: fioritura creativa (un'esplosione!), enormità del Momento, rottura con la Russia, la vigilia, (una parola cancellata) e la vita di tutto questo fusa in una cosa sola, un unico nome». Del taccuino, il numero 9, rimane soltanto quel frammento su un foglio strappato. Appassionata, folle, indipendente, libera, il 15 maggio 1922 Cvetaeva era arrivata insieme alla figlia Alja (soprannome di Ariadna) a Berlino, allora centro di una vivace emigrazione russa. Il 19 maggio, giorno in cui il frammento è datato, lesse le sue poesie presso il Dom Iskusstv (Casa delle arti), istituzione che riuniva artisti, scrittori e intellettuali russi. Sono i primi giorni di un esilio dalla madrepatria che durerà 17 anni: per raggiungere il marito, Sergej Efron, conosciuto nel 1917 quando era un bellissimo diciassettenne di origine ebrea malato di tisi, Cvetaeva aveva lasciato la Russia; per seguirlo tornerà in Unione Sovietica nel 1939 con il figlio Mur. Arrestato pochi mesi dopo l'arrivo della moglie, Sergej verrà fucilato nell'ottobre 1941: Marina si era suicidata il 21 agosto dello stesso anno.



Il secondo volume dei taccuini di Marina Cvetaeva, dal 1922 al 1939, curati da Pina Napolitano arriva ora in libreria, per la prima volta in italiano, da Voland. L'editore dieci anni fa aveva pubblicato il primo, con gli appunti e i testi annotati dal 1919 al 1921. Nella prima parte il diario quotidiano della poetessa e critica letteraria passata attraverso la Rivoluzione russa, la guerra civile, la solitudine e la povertà, offre uno sguardo acuto e toccante sugli eventi drammatici di quegli anni e, al tempo stesso, sull'officina creativa. Allo scoppio della rivoluzione Sergej Efron si era unito all'esercito volontario antibolscevico nel sud della Russia e Cvetaeva, bloccata a Mosca con le figlie Alja e Irina, fino al 1921 non avrà notizie del marito. Vivrà un lungo periodo di solitudine, privazioni e paura (Irina muore di stenti in un asilo a due anni) ma anche di febbrile attività creativa.

Questo secondo volume, spiega la curatrice nell'illuminante nota introduttiva, è un testo frammentario, non soltanto perché di alcuni taccuini sono sopravvissuti solo scampoli o singoli fogli, ma anche perché, con il passare degli anni, la struttura del testo, battuta dall'«onda d'urto della vita», tende a divenire un'eterogenea collazione di appunti. È la vita stessa di Marina ad andare in frantumi, nota Napo-

Taccuini Tradotti per la prima volta gli ultimi diari di una delle maggiori voci liriche della Russia: vi si trovano immagini folgoranti, liste della spesa, indirizzi. Cioè il suo destino feroce

Cvetaeva, note dall'esilio

i



MARINA CVETAEVA
Taccuini 1922-1939
Traduzione e cura
di Pina Napolitano
VOLAND
Pagine 320, € 20
In libreria dal 22 marzo

L'autrice

La poetessa russa Marina Cvetaeva esordisce nel 1910 pubblicando a sue spese la prima raccolta di versi, cui seguono saggi poetico-critici, prose autobiografiche e memorialistiche, pièce teatrali, traduzioni dal francese e dal tedesco. Lasciata l'Unione Sovietica, vive a Berlino, Praga e Parigi. Nel 1939 decide di rientrare in patria. Evacuata dopo l'invasione tedesca della Russia, muore suicida il 31 agosto 1941. La casa editrice Voland nel 2014 ha pubblicato il primo volume dei *Taccuini 1919-1921*



litano: «I trasferimenti da un Paese all'altro, i continui traslochi, la ricerca sempre più pressante e disperata di mezzi di sostentamento, le incombenze domestiche e le difficoltà via via crescenti della vita familiare si riflettono nella rottura di una narrazione continua».

In questi anni i taccuini finiscono per avere destinazioni diverse. Ci sono le note della spesa («Comprare filo da rammendo (qualsiasi), elastico sottile»; sul margine inferiore della pagina capovolta: «Tè burro formaggini pesce pane»; e ancora: «Comprare tubetti per sigarette naftalina qualcosa per il dolore alle ginocchia»); e c'è l'amore: «Dicono che il momento migliore per l'amore sia la mezzanotte. Non è vero: è l'ora dei fantasmi. Poi: l'alba. Non è vero: si sentono i fischi delle fabbriche e delle stazioni, l'angoscia del giorno che si risveglia. Non c'è un'ora per l'amore, e se c'è, allora è il mezzogiorno, la cecità, quando l'anima è assente...».

Ci sono riflessioni sulla scrittura, come: «Non ho trovato la mia fisionomia. Il poeta non deve avere una fisionomia, ma una voce» o, ancora, «I miei versi sono sempre più giovani di me, non mi raggiungeranno mai. Mi scrivo all'indietro, non in avanti». E poi dichiarazioni perentorie (su una pagina vuota: «Sono russa!»), aforismi («Dio, un magnete, ha dimenticato di dotare alcuni dell'acciaio»); ricordi degli anni della guerra civile a Mosca, dell'infanzia («A 14 anni ero convinta che fossero i miei occhi ad accendere a Mosca i lampioni»), della famiglia.



I taccuini dell'emigrazione sono un intreccio di tempi e di voci. Anche i figli Alja e Mur e il marito Sergej intervengono, sia in dialoghi riportati da Marina, sia direttamente (Alja scrivendo nel taccuino della madre i suoi appunti di scuola, Mur abbozzando lettere ad amici e conoscenti). Una frammentarietà anche linguistica: a partire dagli anni dell'emigrazione parigina parte degli appunti è in francese, lingua che Cvetaeva conosceva perfettamente, «mentre in tedesco, lingua altrettanto familiare, è redatta la minuta di una lunga lettera allo scrittore austriaco Jakob Wassermann».

Con il passare del tempo, spiega Napolitano, si intensificano «i dati bruti della vita quotidiana: elenchi di cose da comprare, conti, nel tentativo di coprire le spese, liste di persone a cui restituire soldi presi in prestito si incuneano con sempre maggiore frequenza nel flusso delle altre annotazioni, quasi, sembra, a cacciarne infine fuori a forza tutti gli altri elementi». Così la parte finale dell'ultimo taccuino francese del 1932-1933 è un lungo indirizzario, «una costellazione di nomi dietro cui svanisce ogni possibile narrazione», probabilmente, spiega la curatrice, «una serie di possibili punti di orientamento, persone a cui Cvetaeva sperava di potersi rivolgere nell'isolamento crescente dell'emigrazione».

L'ultimo taccuino, del 1939, è scritto sul piroscampo, durante la navigazione che dalla Francia la riporta in Unione Sovietica. La scrittura di Cvetaeva, liberata dalle incombenze del quotidiano, «torna a sciogliersi in un flusso continuo», scrive Pina Napolitano. L'ultima nota racchiude tutto: «La mattina mi sono svegliata, ho pensato che i miei anni sono contati (poi lo saranno — i mesi...) — Addio, pianura! Addio, aurora! Addio, mia! Addio, patria! Sarà un peccato. Non solo per me stessa. Perché nessuno — come me — ha amato tutto questo».